Marco Giubilo
Stefano Viali

Rollercoaster

ISPIRATO A UNA STORIA VERA

Gemma edizioni

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni
www.gemmaedizioni.it
ISBN: 9791281403642

Editor: Lucia Santarelli e Massimiliano Laurenzi
Correzione di bozze: Samantha Marsella
Grafica: Denise Sarrecchia (www.denisesarrecchia.org)

Scopri il nostro CATALOGO!

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2026
Viale Fabrateria Vetus 35, 03023 Ceccano FR
Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701
info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

A Margherita, Emma, Edoardo

RITRATTO DI UNA GENERAZIONE

Sono quarantenni/cinquantenni incasinati, donne che diventano belle ora, uomini dolci che hanno allevato da soli figli ormai adolescenti, insegnanti sempre più a sinistra delle loro classi, sindacalisti emarginati e tartassati, clienti di psicoanalisti, psicoanalisti che si ostinano a lavorare nelle USL, carcerati non pentiti, pentiti non-carcerati, semplici non-pentiti, eroinomani per disperazione. Persone che restano in piedi, fuori la porta, bagnati fino alle ossa, ma senza bussare; la prima generazione di maschi che non ha picchiato la moglie, che ha capito la bellezza di pulire il culo ai figli piccoli; la prima generazione di donne che ha gestito la propria sessualità pagando tutti i prezzi che c'erano da pagare alla libertà (e qualcuno in più). La prima generazione di genitori che non ha educato i figli come i genitori avevano educato loro. Stranieri in patria.

(Raul Mordenti)

PROLOGO

1989

Galleggio nell'acqua tiepida come una foglia morta. Cerco inutilmente un po' di refrigerio, il termometro dell'albergo segna già trentaquattro gradi e sono solo le dieci del mattino, qui a Chiang Mai. Di tanto in tanto un'ondina sciaborda nelle orecchie e mi faccio cullare da quel suono rilassante. Una mosca si posa sulla fronte per dissetarsi col mio sudore, si sposta sulla tempia, segue una goccia che scende sulla guancia e subito vola via, in lontananza la voce androgina di Grace Jones diffusa da una radiolina. Una forza ignota mi trascina giù come se due mani possenti mi tirassero per le caviglie, sento il gorgoglio dell'acqua, bolle d'aria illuminate dal sole risalgono in superficie, annaspo, punto i piedi sul fondo, spingo con tutte le forze e squarcio la superficie con le braccia. L'aria gonfia i polmoni che sembrano esplodere, il cuore accelera i battiti, il cloro brucia gli occhi, li asciugo con il dorso della mano per guardarmi intorno: nessuno si è accorto di nulla. Alla mia sinistra, il cameriere si trascina lungo il bancone del bar con uno straccio in mano. Strofina l'acciaio, i suoi occhi si spostano continuamente su di me, ci fissiamo per un attimo, lui distoglie lo sguardo e continua a testa bassa.

Anna, di fronte a me, si copre con un pareo, guarda ripetutamente l'altro lato della vasca dove tre tizi tatuati cercano di attirare la sua attenzione, giocano e si sfottono come adolescenti di quarant'anni. Accanto a lei, Lallo e Pasquale, gli occhi sbiaditi dall'eroina, stanno svaccati sui lettini a godersi la bianca thailandese. Questi due non vedono un cazzo, non

si accorgono di niente. Le cose gliele devi sempre ripetere due volte. Il *movimento* è abortito.

Con due bracciate raggiungo il bordo della piscina, esco dall'acqua e ancora grondante m'infilo la maglietta.

«Andate via, ci vediamo stasera alla stazione dei bus. Alle otto partiamo per Bangkok».

«Ma…».

«Niente ma, mo' annate. Poi ve spiego».

Me lo sentivo. Il cameriere non c'ha mai staccato gli occhi di dosso, siamo i soli clienti e quei tre laggiù, per me, clienti non sono. Via, via. Anna prende la borsa e ci avviamo all'ascensore, nel corridoio una cameriera s'inchina e ci saluta a mani giunte.

«Sawatdi».

Sarò paranoico ma non me torna manco lei.

Seguo lo scorrere dei piani con lo sguardo fisso al display: 18, 15, 12, l'ascensore rallenta e si ferma. Anna mi guarda, sale una coppia di turisti, forse tedeschi, faranno duecento chili in due. La donna s'inchina, congiunge le mani e ci saluta: «Sawatdi kha».

Sawatdi kha? Questi so' matti. A passo lento, con lo sguardo che guizza di qua e di là, usciamo dal Meridian Hotel. Anna ferma un taxi di passaggio.

«No amo', andiamo a piedi, passiamo dal bazar, c'è più casino».

La prendo per mano e ci incamminiamo lungo il viale per imboccare la Loi Kroh Road. Quando siamo di fronte al tempio buddista, Anna mi tira verso l'ingresso.

Ci addentriamo tra Buddha dorati e draghi con le ali. Le ruote della preghiera fatte roteare dai devoti producono un suono cupo, un *WUUUUU* persistente e ipnotico mentre i monaci recitano i mantra e una guida turistica si agita come

un cane da pastore per radunare il suo gruppo di indisciplinati. Usciamo dal retro e trascino Anna sulla Kanpang Doi, il marciapiede è stretto, camminiamo addossati ai negozi. Evito uno storpio su un carretto, davanti a un Thai Massage un ragazzino esce di corsa dal bordello per proporci *live sex* e *fic-fic* con *girls veryyoung*, *ladyboy* e sua sorella. Tiriamo dritto, ma il pischello non molla e ci segue fino a quando lo spingo via con una manata. Il caldo è opprimente, suda anche il respiro, è la Thailandia: la calca, il traffico e quell'odore pesante, dolce e bagnato di umanità, di cibo cucinato per strada, di fumo acido degli scarichi a gasolio. Le continue proposte di cambio al nero, taxi, hotel, donne, ristoranti, una promiscuità palpabile e priva d'imbarazzo che stordisce, dove tutti vogliono fottere tutti e tutti sono sospetti. Guardo indietro, sembra che nessuno ci segua. Via, via. Via, tra giardini curati con il prato all'inglese, in mezzo ai banani e alle agavi, via oltre il canale, tra le baracche con il tetto di lamiera, via nel verde di cento sfumature. Ancora due isolati e ci siamo.

June, padrona della Guest house e nostra pusher, ci accoglie nell'atrio con il consueto saluto a capo chino. Perché non ci ha guardato negli occhi? Quando siamo nel corridoio, la ragazzina che pulisce le stanze raccoglie i suoi attrezzi e scappa via. La nostra camera è la seconda sulla sinistra.

«Open the door!».

Sono sbucati come blatte dai tubi di scarico, siamo circondati. Due si sono piazzati alle nostre spalle, così vicini che si sente il loro alito sul collo, sei o sette stanno ai lati. Anna mi guarda, sgrana gli occhi e mi afferra per un braccio. Cazzo, lo sapevo. Tutti quei ritardi, quelle scuse: "Oggi non vi posso portare la *robba*, il pusher non c'è. Tomorrow for sure". E il giorno dopo si è rotta la macchina e quello appresso il meccanico non l'aveva ancora riparata…

«Open the door!».

Anna rovista nella borsa, sento solo il respiro eccitato dei poliziotti.

Mi puzzava tutto lì in piscina, sul tetto del Meridian: il cameriere che non mi staccava gli occhi di dosso e quei tre stronzi che facevano i cazzari con Anna, erano lì per noi. Guardie, erano tutti guardie. Anna ha la chiave in mano, la infila nella serratura e spalanca la porta. Guardo dentro: sopra le valigie accatastate sul letto, c'è una busta della spesa. Il capo la indica.

«What is this?».

Dentro ci sono cento anni di condanna, quattro pacchi da un pound, quasi due chili d'eroina. Il bastardo sorride mentre prende le manette appese alla cintura. E no, cazzo, 'sta *robba* non l'ho mai vista.

«Isn't mine, this stuff isn't mine».

«Sure, I put it».

«E metti 'ste cazzo de manette».

PARTE PRIMA

1974

È il primo ottobre e sto salendo le scale che mi porteranno alla quarta A del liceo scientifico Plinio Seniore. Durante le vacanze estive ho maturato la decisione di cambiare scuola per incompatibilità geopolitiche con il liceo Azzarita, a piazzale delle Muse, ai Parioli, quartiere fascista di Roma. Stanco di ricorrere ogni mattina ai più disparati stratagemmi per evitare i fasci schierati davanti all'entrata e accedere ai banchi scolastici, ho deciso per una dignitosa ritirata in luoghi più sicuri. La zona dell'università, vicino alla stazione Termini, mi è sembrata il posto più adatto.

Quell'odore inconfondibile di plastilina umida che evoca quaderni e libri di testo mi accompagna su per i gradini di marmo all'ingresso della mia nuova aula. Rumori di pollaio eruttano dall'antro, frammenti di frasi, urla, risate, latrati di branco riunito dopo tre mesi di distacco per la separazione estiva. Io sono la novità, il corpo estraneo che rischia di rompere i delicati equilibri che mantengono coesa la classe. Mi tengo in disparte, li saluto con un ciao collettivo e mi siedo all'ultimo banco. Un ragazzo moro, la pelle cotta dal sole e l'aria da Cacini, entra nell'aula, accenna un saluto ai presenti e si siede accanto a me. È alto, indossa un cappotto di pelle nero lungo fino alla caviglia che mi ricorda quelli della Gestapo e se non fosse per la borsa di Tolfa che tiene a tracolla penserei a un fascista. Mi osserva con attenzione e con un gesto della mano scosta il ciuffo che gli copre gli occhi.

«Anche tu, nuovo del Plinio?».

«Sì, ho fatto il terzo a piazzale delle Muse. Stavamo sempre a fa' a botte coi fasci, c'ho pure tre punti in testa grazie al Pecora».

Tullio è anche lui un corpo estraneo. Siamo animali in un territorio sconosciuto, sentiamo il bisogno di guardarci le spalle, cerchiamo protezione. Rivoluzionari bigotti votati al sociale.

Sono le nove di mattina nella sala giochi di via Palestro. Oggi sega a scuola e ping pong. Sono stato sfidato a singolar tenzone da un presuntuoso frequentatore del tavolo al bar Millozzi e non resisto alla tentazione di rimetterlo al suo posto. Poso lo zaino in un angolo e inizia il duello. Lo spavaldo è bravo e strapazzarlo di schiacciate mi dà ancor più soddisfazione.

Ping, *Pong*, *Ping*, schiacciata, punto, servizio, punto. Che è 'sto casino sotto scuola? Esco fuori e vedo la militanza di sinistra del liceo in fermento, pronta allo scontro. A poche decine di metri, in via Sommacampagna, c'è una delle più famigerate sedi del Fronte della Gioventù. I fasci che la frequentano ci sembrano cattivi abbastanza da meritare le nostre attenzioni e premure.

La scelta dell'arma fra i compagni deriva dall'iconografia dei manifesti del Partito Comunista Sovietico, dal sicuro effetto intimidatorio. I più scenografici sono, senza dubbio, i militanti di Avanguardia Operaia armati delle luccicanti Beta 32 Lungo Stella. Chiave inglese più maneggevole della famigerata Beta 36, celebrata nello slogan «Beta trenta-sei, fascio dove sei». Quelli di Lotta Continua sfoggiano dei manici di piccone detti "stalin", invece gli attivisti del Manifesto nascondono spranghe di ferro sotto l'eschimo. Io, dall'inizio dell'anno, sono un fiero militante del gruppo del Manifesto, ma di atti violenti ancora non ne ho fatti.

Vivo in casa di mia nonna materna da due anni, gli spostamenti quotidiani da casa dei miei a Riano per raggiungere il liceo

preoccupavano mamma. Nonna Iole è un'estroversa, un vulcano sempre acceso. Ha fatto la sarta per tutta la vita, un vero talento, improvvisamente si è messa a creare bigiotteria elegante che vendeva alle profumerie della città. Dopo solo due anni, ha avuto una folgorazione e ha aperto un negozio di giocattoli in via Monterone, costringendo mio nonno Aldo a lasciare il suo lavoro trentennale di tipografo al quotidiano *Il Tempo*. La adoro.

I colonnelli impongono la dittatura in Grecia, in Cile la giunta militare di Pinochet ha preso il potere da un anno e in Spagna, c'è Franco che rompe il cazzo. Noi militanti comunisti della borghesia romana ci sentiamo molto coinvolti e decisi a prendere provvedimenti.

«Diamo fuoco al Consolato spagnolo!».

L'idea di Tullio accende il fervore insurrezionalista che alberga in noi. Sì, basta *bla bla bla*, dobbiamo agire: un atto concreto per dimostrare agli spagnoli la solidarietà dei rivoluzionari italiani. Aderiscono alla realizzazione del blitz anche Gian Maria, ricco imprenditore romano che ha ereditato la fiorente impresa del papà e Adelmo, marxista intransigente, che un anno dopo sarà colto da crisi mistica e affermerà di essere la reincarnazione di Cristo di Nazareth.

Per confezionare le *bocce*, le molotov, servono: bottiglie di birra perché hanno il vetro sottile e si rompono con facilità, benzina, acido solforico e Radi Sol, un prodotto in commercio che, mischiato con lo zucchero, fa da innesco. E naturalmente un posto dove fabbricarle. Tullio si occuperà di comprare la benzina al distributore dietro casa, Adelmo il Radi Sol e la tappatrice al ferramenta di via Monterone e Gian Maria l'acido da un fornitore di periferia. Io metto lo zucchero e il locale cassoni di casa di nonna.

Già un po' alticci per esserci scolati una birra da 75 cc a testa diamo inizio all'opera.

«Ade', ma quant'acido ce metti? T'ho detto tre dita».

«Oh, piano, che qui scoppia tutto».

Non finisco la frase che Tullio (e chi sennò?) inciampa nella tanica dell'acido, che si rovescia a terra e corre sul pavimento come una biscia insidiosa, puntando la busta colma di Radi Sol e zucchero. L'agguanto con uno scatto felino e la getto lontano, evitando il rogo dello stabile. Tullio è una bomba senza sicura.

Ognuno con la sua porzione di alchimia esplosiva nascosta sotto il giaccone scende con l'ascensore per andare all'appuntamento con la dittatura spagnola. Sincronizziamo gli orologi. Alle sette di sera, mi lascio alle spalle i negozi di via del Corso e quando sbuco in piazza Montecitorio con le camionette della Polizia e le garitte dei Carabinieri di guardia al Parlamento, cerco di darmi un contegno. Adelmo e io siamo l'ala sinistra del fronte, da destra arriveranno Tullio e Gian Maria. Dall'angolo di via Campo Marzio scorgo il portone del Consolato e intravedo due figure illuminate da un lampione. Ora che l'ala destra della squadra è vicina all'obiettivo, dopo un cenno d'intesa, sfoderiamo le *bocce* dall'eschimo e, correndo, le scagliamo contro il legno antico del portone. *WHAMM*! La strada s'illumina e sento sul viso il calore delle fiamme che raggiungono il primo piano. L'operazione è stata portata a termine con successo, ci allontaniamo camminando per la stessa via da cui siamo arrivati e ce ne torniamo a casa, molto fieri e soddisfatti.

La mattina dopo, ansioso di leggere delle nostre gesta eroiche, sfoglio le pagine de *Il Messaggero* fino alla cronaca di Roma. E l'articolo? Dov'è? Fuoco e fiamme a un Consolato sono un evento considerevole e degno di nota. Riprendo a sfogliare il quotidiano attentamente: economia, spettacoli e cultura, sport… Eccolo, in fondo alla terza di cronaca, un trafiletto e

una fotina dove a stento si riconosce il portone spagnolo appena annerito. Troppo poco. Vabbè, quello che conta è il gesto rivoluzionario. Tronfio come un tacchino vado a scuola e mostro il pezzo a Fabietto, compagno di classe e di fede.

«Oh, hai visto? Hanno dato fuoco al Consolato spagnolo».

«Siete stati voi?».

Forse ho esagerato, m'ha sgamato subito. Fabietto faceva quello che facevamo noi, ma in realtà non sapevamo nulla di lui e di quello che gli si muoveva dentro. Due giorni dopo il nostro gesto rivoluzionario metterà la testa dentro al forno e si toglierà la vita.

Noi, generazione di bimbi viziati cui tutto è concesso e tutto è perdonato, vanitosi primi attori di un copione scritto anni prima a Woodstock e a Valle Giulia, presi dalla parte a tal punto da non accorgerci che un amico che frequentiamo tutti i giorni, che ride, scherza, commenta il culo delle ragazze, è già morto dentro.

*

Il weekend lo passo sempre a casa dei miei a Riano. È mattino presto e mamma bussa alla porta: «Marco, papà si è svegliato, Luisa è meglio che torni nella camera degli ospiti».

Papà non accetta che una ragazza minorenne dorma con me, pur essendo di larghe vedute.

Luisa, il-primo-amore-che-non-si-dimentica, ha quindici anni, folti ricci neri, occhi grandi e verdi come il mar delle Andamane e prende la pillola.

Un pomeriggio è andata all'AIED e ne è uscita da donna emancipata. Succede anche che si debba fare una colletta tra i banchi di scuola perché una di loro vada a Londra ad abortire. Luisa è il mio amore. In quest'orgia di scambi di partner siamo l'unica coppia fedele della scuola, me ne sono innamorato

al primo sguardo e lo sarò per sempre: magia di baci rubati sui lettini del Bagno 35 di Riccione, con le note di *E Tu* di Baglioni. Sì, vado al PalaEur, ai concerti dei Jethro Tull e dei Pink Floyd, ma il nostro disco è il tormentone estivo di Claudio.

Cerco un'identità vivendo vite disgiunte. Da bravo militante ortodosso, non mi faccio le canne e non fumo sigarette. A scuola, mi vesto da compagno con la borsa di Tolfa a tracolla e le polacchine scamosciate ai piedi, ma compro anche mocassini Lotus e magliette Chester. Sono attivista politico, vitellone del Circolo del tennis, cacciatore di pavoncelle e adolescente innamorato; tempo e voglia di studiare non ne resta proprio. Il IV liceo scientifico lo supero per inerzia, qualche compito passato dal provvidenziale secchione e tanta manfrina messa in scena ad arte con il corpo insegnante.

Un anno dopo, il 4 luglio, affronto il primo giorno degli esami di maturità. In corteo ci accingiamo a salire i tre piani che ci separano dalla prova scritta di italiano, quando un grido sale dalla tromba delle scale: «Rosse, Rosse, Rosse…».

La risposta esplode fragorosa: «Briga-te Rosse!».

Facce allarmate di professori si affacciano dai piani, ma di cosa si preoccupano? Siamo sempre noi, i soliti coglioni, mica quelle vere!

Ai banchi scelgo il tema di attualità e domani, il compito di matematica, lo copio paro paro. Finiti gli scritti, assisto agli orali dei compagni di classe, in divisa: salopette jeans, T-shirt, capelli lunghi e orecchino al lobo sinistro. Già da tre giorni seguo le interrogazioni d'inglese, ma non per fini didattici: la professoressa che giudicherà la mia preparazione linguistica è bella come Jaqueline Bisset e sensuale come Laura Antonelli. Conforme a un rituale di seduzione mi siedo al solito banco. Lei alza gli occhi e mi fissa. Il suo sguardo è curioso e provocante. Dura un attimo e tutta la vita.